

Luca Raffini

Generazione Covid. Essere giovani durante e dopo la pandemia

1. La pandemia: un fatto sociale totale, globale, generazionale

La pandemia Sars Covid-19 è un evento di natura globale: si è rapidamente diffuso fino a coinvolgere tutti gli Stati, favorito, in ciò, dalla mobilità, che connette in forma quasi istantanea ogni angolo della Terra, riducendo i vincoli dei confini naturali, oltre che politici.

La pandemia Sars Covid-19 rappresenta un caso paradigmatico di quelli che Marcel Mauss definisce “fatti sociali totali”, ossia eventi che generano impatti profondi in ogni aspetto della vita quotidiana di chi vi è coinvolto, e che sconvolgono ogni dimensione dell’agire umano.

Non di meno, il fatto che gli effetti della pandemia coinvolgano tutto e tutti non significa che tutti ne siano colpiti nella stessa maniera. A livello macro – vediamo come a un anno dall’inizio della campagna vaccinale, vi siano, per esempio, Paesi con un elevato tasso di vaccinazione e Paesi che non dispongono delle risorse per garantire un’adeguata copertura vaccinale, con l’effetto di rimanere assai più esposti al rischio. Vi sono individui e famiglie che dispongono delle risorse economiche, sociali e culturali per proteggersi dagli effetti della pandemia, e gruppi che, a seguito della pandemia, vedono aggravarsi la loro condizione di marginalità sociale.

Tra le molteplici linee di differenziazione, ve ne è anche una di tipo anagrafico.

La pandemia ha avuto impatti profondi e traumatici in primo luogo sugli anziani, in quanto categoria più vulnerabile. Per i giovani l’impatto della

pandemia è stato meno grave in termini sanitari, ma particolarmente intenso in termini di impatto sul futuro, oltre che sul presente. Ciò perché la pandemia coglie loro in un periodo cruciale del proprio sviluppo e sconvolge le pratiche quotidiane che compongono il loro microcosmo.

Il contesto sociale, economico e culturale in cui avviene la socializzazione dei giovani genera un *imprinting* che ne condizionerà l'intera traiettoria di vita, non solo sul piano materiale, ma anche sul piano identitario e valoriale.

L'ipotesi che indagiamo in questo contributo è che stia prendendo forma una generazione Covid, che ha vissuto in un periodo delicato del proprio sviluppo una deprivazione, sul piano esperienziale, prima ancora che economico, generando effetti di medio e di lungo periodo. Le incertezze e le insicurezze generate dalla pandemia colgono una generazione già in partenza segnata, per la prima volta dal Dopoguerra, da un generale peggioramento delle prospettive di vita rispetto alle generazioni precedenti e da una precarizzazione del lavoro che si riflette in una precarizzazione esistenziale, in un indebolimento della dimensione collettiva e in una precoce disillusione.

È in questo senso che un fatto sociale globale e totale, come la crisi pandemica, può essere letta anche come un fenomeno generazionale: un elemento che è rimasto perlopiù sottovalutato nel dibattito pubblico.

2. La generazione Covid¹

I giovani sono una “invenzione” della modernità. Si affermano come categoria sociale dal momento che si istituzionalizza la loro definizione come individui impegnati in un percorso di formazione, che condividono con altri giovani spazi, esperienze, e quindi forme di identificazione specifica. Il coinvolgimento nella scuola non solo li sottrae, in parte, ai condizionamenti familiari, ma favorisce anche dinamiche di socializzazione e di identificazione orizzontale, all'interno del gruppo dei pari. I giovani sviluppano pratiche e stili di vita distintivi, che danno forma a vere e proprie subculture giovanili, che li distinguono tra loro, e, soprattutto, dagli adulti. Le culture giovanili possono trasformarsi in controculture, impegnate in un conflitto con i modelli culturali espressi dalle generazioni precedenti. Si pensi al Sessantotto politico e culturale, e ai suoi legami con subculture e stili di vita come gli Hippies, e, in seguito, ai Mod, ai Punk, ecc. Da decenni i giovani sembrano avere perso il protagonismo conquistato nel decennio Sessantotto-Settantasette, per cadere in una condizione di invisibilità. In un

contesto in cui gli adulti sono sempre più impegnati a comportarsi da giovani, sembra sfumarsi la differenza tra giovani e adulti, sul piano dello stile di vita. A contribuire a questa confusione dei ruoli è il fatto che sia sempre più difficile individuare delle chiare soglie che definiscono il passaggio dalla giovinezza alla condizione di adulto. Perché si allunga il periodo della formazione, perché il lavoro “fisso” se mai arriverà, arriverà più tardi, perché si allunga anche il periodo in cui si rimane nella famiglia di origine. Insomma, mai come oggi si rimane giovani più a lungo, tutti ambiscono a rimanere giovani, eppure mai come oggi i giovani sembrano essere relegati in una condizione di marginalità.

La differenza/opposizione tra giovani e adulti ha una duplice spiegazione. C'è, in primo luogo, l'effetto della collocazione nel ciclo di vita: i giovani sono caratterizzati da atteggiamenti e da pratiche distintive in quanto giovani – e questi tratti tenderanno a scomparire al momento dell'ingresso nell'adulità. Ma c'è anche l'effetto generazionale.

Secondo la teoria delle generazioni (Bettin Lattes, 2010a), le generazioni definiscono coorti di individui che sviluppano elementi distintivi poiché la loro socializzazione avviene nel medesimo contesto, e ciò ne influenza orientamenti e valori. Tale influenza sarà di lungo periodo, in quanto i valori e gli orientamenti di base, che si sviluppano da giovani, tenderanno a rimanere relativamente stabili, una volta raggiunto lo status di adulto.

Ciò non significa, naturalmente, che i giovani siano una categoria compatta. L'influenza del contesto sociale e politico generale interagisce con altre influenze e linee di differenziazione (la famiglia, la classe sociale, ecc). Nell'incrocio tra questi, all'interno di un comune legame generazionale si possono affermare diverse unità generazionali, accomunate dallo sviluppo di risposte condivise. Dal secondo Dopoguerra a oggi alla generazione dei *baby boomers* (1948-1967), cresciuti in un contesto di sviluppo economico e di modernizzazione sociale e politica, e in conflitto con le generazioni precedenti, più materialisticamente orientate, è seguita la *generazione X* (1968-1980), caratterizzata da una sostanziale invisibilità pubblica, e accusata di essere incline al narcisismo e al disinteresse nei confronti della dimensione sociale e politica. Seguono i *millennials* (1980-1994), nativi digitali, socializzati in una società globalizzata, ma anche coinvolti nella più profonda crisi economica e sociale dal secondo Dopoguerra. Infine, quella che è stata definita *generazione Z* (1995-2010). Per quest'ultima generazione, la pandemia Sars Covid-19 e le sue conseguenze potrebbero avere un impatto ancor più forte del clima di ricostruzione che ha accompagnato la giovinezza dei *baby boomers*, del

disastro di Chernobyl e del crollo del muro di Berlino per la *Generazione X*, dell'11 Settembre, della crisi economica e della precarizzazione, per i *millennials*. Nessuna di queste esperienze pubbliche ha visto una così diretta connessione con la dimensione privata. La pandemia, al contrario, è stata una crisi pubblica e privata collettiva e individuale, che sconvolge il presente e getta ombre sul futuro. Una crisi che determina non solo uno stato di emergenza, ma un profondo senso di incertezza.

3. La formazione

L'anno scolastico 2019/2020, almeno nella sua forma tradizionale, si è fermato per gli studenti ai primi giorni di marzo. Con notevoli difficoltà e ritardi, e con significative differenze tra le diverse scuole. A partire da questo momento è iniziata la "didattica a distanza" (DAD). Che per i più piccoli ha significato, salvo rari casi, qualche sporadica videolezione, e l'invio dei compiti da fare per la settimana successiva tramite *Google Classroom*. Mentre per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado e per gli studenti universitari ha significato il passaggio alle lezioni in videoconferenza.

Gli anni scolastici successivi – svolti perlopiù in presenza – sono stati, nondimeno, soggetti a frequenti interruzioni, con il ritorno alla DAD nei momenti più critici e a seguito dello sviluppo dei focolai.

Il dibattito che si è sviluppato sulle conseguenze del passaggio dalla didattica in presenza alla didattica a distanza ha da subito sottolineato le disuguaglianze in termini di disponibilità di tecnologie. La differenza, quindi, tra i giovani che dispongono di un proprio Pc o tablet e di una buona connessione internet, e i giovani che si trovano a dovere condividere un solo dispositivo con i fratelli e con i genitori, anch'essi costretti a studiare e a lavorare da casa. Si tratta solo di una delle plurali dimensioni di disuguaglianza, e, tutto sommato, di una di quelle maggiormente risolvibili. Le disuguaglianze più impattanti sono quelle di tipo socio-economico e culturale, che segnano la differenza tra giovani che hanno affrontato i lunghi mesi trascorsi a casa in un clima di supporto, di stimolo culturale, in cui le inevitabili lacune dell'apprendimento di tipo formale hanno trovato compensazione in forme di apprendimento di natura non formale giovani che la pandemia ha confinato in un ambiente, socialmente e culturalmente deprivato.

Per molto giovani non frequentare la scuola e, in generale, rinunciare alle esperienze di socialità, ha significato vivere in appartamenti sovraffollati, in cui la convivenza forzata si è non di rado trasformata in conflitti e in

violenza, nell'aumento del disagio. Al termine dei tre mesi di *lockdown*, è facile concludere che le diseguaglianze, in termini di risorse economiche e sociali, ma anche di stimoli culturali e di motivazione, si siano amplificate, aumentando quindi il divario.

Uno degli obiettivi primari dell'istruzione pubblica è quella di svolgere una funzione di equalizzazione, di fornire, cioè, ai giovani che provengono da famiglie di bassa estrazione sociale, gli strumenti che consentano loro di costruire una carriera scolastica e professionale gratificante, in grado di attenuare i vincoli connessi alla propria origine. La scuola, soprattutto in Italia, in realtà non è spesso in grado di assolvere a questa funzione, con il rischio di cristallizzare le diversità nelle condizioni di partenza, che finiranno per fare da sfondo a traiettorie destinate inevitabilmente a concludersi con approdi diversi. Tutto ciò, con la didattica a distanza, è amplificato.

La didattica in presenza consente un rapporto diretto con gli insegnanti, e con i compagni, permette ai docenti di sviluppare una relazione personale con gli studenti, di intercettarne i problemi e i bisogni, e, nei limiti del possibile, di intervenire con risposte individualizzate. Tutto ciò, con la DAD, diventa impossibile – o molto difficoltoso.

Il *Rapporto sulla povertà 2020* dell'Istat indica che in Italia ci sono poco meno di 1,7 milioni di famiglie in condizioni di povertà assoluta, corrispondenti a 4,6 milioni di individui. I minori in condizione di povertà assoluta sono 1 milione 137 mila (11,5%), e si stima che il 31,1% dei giovani in età compresa tra i 18 e i 24 anni sia a rischio di povertà e di esclusione sociale: un dato che, nel contesto post-pandemico, ha già dato segnali di incremento (Migliavacca, 2021).

I giovani che fanno parte di questo ampio segmento della popolazione italiana saranno tra i più penalizzati: i giovani che vivono condizioni di povertà, di fragilità e di vulnerabilità, i disabili, i giovani di origine straniera, sono quelli che più hanno subito gli effetti di un impoverimento educativo, che potrebbe lasciare segni tangibili sul prosieguo del loro percorso, mettendo a rischio il loro futuro.

4. Il lavoro

L'Italia, da molti anni, è segnata da un alto tasso di disoccupazione giovanile, ed è il Paese europeo con la maggiore incidenza di NEET, giovani "Not in Employment, Education or Training": il 28.9% nel 2019, a fronte di una media europea del 17,3%.

A questo dato se ne aggiungono altri, che, nel complesso convergono nel farci comprendere come il contesto italiano sia particolarmente penalizzante per i giovani. Il primo riguarda il basso livello di istruzione. L'Italia è al penultimo posto nell'UE in merito alla percentuale di laureati nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni (29%), seguita solo dalla Romania (25%), a fronte di una media europea del 41%. Si pensi, per fare un confronto con un Paese comparabile all'Italia, che in Spagna si è già superato l'obiettivo europeo, che consiste nel raggiungere il 45% di laureati (Dati Eurostat 2020).

Il secondo riguarda la precarizzazione del lavoro: tra la minoranza di giovani che lavora sono largamente prevalenti gli impieghi a tempo determinato, o inquadrati con una serie di forme contrattuali che comprendono una condizione di "pseudoautonomia", ovvero, di status giuridico di autonomo (partita iva), che di fatto lavorano per un solo committente. Ciò significa che anche i giovani che lavorano molto difficilmente sono posti in una condizione di relativa sicurezza economica e esistenziale, quella che consente di progettare una famiglia senza ricorrere al supporto della famiglia di origine – peraltro sempre più difficile per via dell'impoverimento di molte famiglie di ceto medio. Significa anche che i giovani – così come le donne –, in una situazione di crisi, saranno i primi a pagarne le conseguenze. In Italia, infatti, abbiamo un mercato del lavoro di tipo duale, che pone i giovani, sistematicamente ai margini degli strumenti di protezione sociale (Raffini, Reggiardo, Pimi, 2021). I giovani di oggi stanno già pagando le spese della crisi economica iniziata nel 2008, che ha ulteriormente aggravato le criticità preesistenti del mercato italiano del lavoro.

La scarsa propensione all'investimento in ricerca e in innovazione ha, da anni, generato un meccanismo vizioso, che ha visto le aziende puntare su una competitività fondata sulla riduzione del costo del lavoro, più che sulla qualità, e quindi offrire impieghi sottoretribuiti e sottotutelati, che sono i primi a essere sacrificati in caso di riduzione dell'attività. La precarietà, in questo modo, rischia di diventare non più una condizione provvisoria, propria di chi è appena entrato nel mondo del lavoro, ma di protrarsi fino a diventare strutturale.

Un terzo elemento da tenere in considerazione è l'alta percentuale di giovani che emigrano per cercare all'estero le opportunità di lavoro che non trovano nel proprio Paese (cfr. Berti, Alberio, 2020). Quando la strategia migratoria riguarda giovani scarsamente qualificati, possiamo parlare di veri e propri nuovi *gastarbeiter*, che si recano a Berlino o a Londra per cercare un lavoro nei servizi a bassa qualifica, in primo luogo nella ristorazione. Quando a esperire la mobilità sono i giovani qualificati, si parla di "fuga dei

cervelli” (Raffini, 2014), per indicare la perdita di giovani che si sono formati in Italia – e che quindi hanno rappresentato un investimento per il Paese – che portano le loro competenze al servizio di un altro Paese. Ciò avviene perché l’emigrazione è vista come l’unica possibilità per costruire una carriera in linea con le proprie competenze e le proprie aspettative. In Italia, infatti, alla precarietà si aggiunge spesso la sottoqualificazione degli impiegati.

La crisi pandemica, intervenendo su un contesto già così compromesso, ne amplifica i tratti. Per i giovani Neet sarà ancora più difficile trovare un impiego, in un contesto di una crisi economica di cui non siamo ancora in grado di prevedere l’entità nel lungo periodo, mentre i giovani impiegati a tempo determinato, parasubordinati o, peggio ancora, impiegati irregolarmente, sono stati i primi a perdere il lavoro.

La pandemia ha, del resto, messo ancor più in evidenza le disegualianze in termini di tutela dei lavoratori, tra impiegati a tempo indeterminato, da una parte, autonomi e impiegati con contratti a tempo determinato, dall’altra. Poiché solo una minoranza di giovani rientra nella prima categoria, la maggioranza dei lavoratori di età inferiore ai 35 anni ha usufruito solo in parte delle tutele a queste riservate, finendo per perdere la loro indipendenza.

La crisi pandemica ci ha, d’altra parte, messo davanti agli occhi le condizioni di lavoro di un comparto sempre più centrale, quello della logistica e dell’economia delle piattaforme, che rappresentano settori particolarmente esposti allo sfruttamento e all’assenza di diritti, e in cui trovano impiego molti giovani – anche perché si tratta dell’unico settore in espansione. Corrieri e *riders*, durante il *lockdown*, hanno svolto un’attività centrale, portando a domicilio i beni acquistati *online* e il cibo, in un contesto in cui era impossibile recarsi nei negozi – se non per i beni essenziali – e in bar e ristoranti, neanche per l’asporto.

Nel contesto emergenziale, alcuni lavoratori hanno potuto proseguire la propria attività lavorativa in “*smart working*”. Altri hanno perso il lavoro, o hanno dovuto sopportare lunghi periodi di inattività. Il comparto del turismo – e le attività economiche a questo strettamente legate – che è per gran parte delle città e dei territori italiani tra le principali fonti di impiego, si è del tutto fermato, con conseguenze drammatiche per chi vi lavorava.

Altri lavoratori sono stati costretti a lavorare, in condizioni di rischio sanitario, per garantire la continuità di attività e servizi fondamentali: medici, infermieri, commercianti e impiegati nella grande distribuzione, forze di polizia, a cui si sono in seguito aggiunti gli insegnanti delle scuole primarie e dell’infanzia. A questi se ne aggiungono altri – a cui non è toccata in sorta di essere riconosciuti come eroi – a partire dai corrieri e dai *riders* sopracitati.

L'occupazione giovanile – e più complessivamente la questione dei percorsi di transizione scuola-lavoro – dovrà essere affrontata come un'emergenza nell'emergenza, perché rischia di compromettere seriamente il futuro di un'intera generazione, e quindi del Paese.

5. La socialità

La pandemia ha rappresentato un'emergenza, e tanto l'agenda politica, quanto le priorità individuali sono state improvvisamente riformulate, per adattarsi a questo contesto. Le strategie di governo si sono ridefinite ponendo la priorità assoluta sulla tutela della salute.

In un recente contributo, Rebughini e Colombo, prendendo come riferimento il concetto di governamentalità di Foucault, evidenziano come, dall'inizio della pandemia, abbia assunto centralità una governamentalità ispirata alla conoscenza biomedica, «che porta a concepire la difesa della vita biologica (zoé) come l'elemento ultimo di verità e legittimità dell'azione di governo». A questa forma di governamentalità si è in seguito contrapposta quella ispirata alla conoscenza economica, che «fonda la propria giustificazione su un attento calcolo costi-benefici, e sulla tutela degli interessi dell'*homo economicus* e più in generale del sistema produttivo vigente. Da un lato il corpo fragile con i suoi processi vitali e di decadimento, dall'altra il corpo che porta all'azione del produttore e del consumatore» (Colombo, Rebughini, 2021, p. 21).

Lo stato di eccezione ha generato un conflitto tra queste diverse forme di conoscenza e di legittimità, mentre non hanno trovato spazio altre forme di sapere, sia nell'ambito delle scienze naturali, sia nell'ambito delle scienze umane e sociali. Quando, a ben vedere, i sociologi, *in primis*, avrebbero qualcosa da dire, a fronte di un fenomeno sociale che abbiamo definito “totale” in quanto coinvolge – e sconvolge – ogni aspetto della vita sociale.

Mai come oggi siamo in presenza di una crisi dell'ordine sociale, che si riflette in una crisi di legittimità: è proprio in una situazione di crisi che la sociologia – definita come «lo studio dei sistemi di relazioni sociali che mettono in opera le diverse forme di intervento di una società su se stessa, ed anche dei mutamenti in ciascuno di questi sistemi e nei loro rapporti» (Touraine, 1974, p. 239), può fornire agli individui gli strumenti di comprensione e, quindi di trasformazione, della società. Touraine utilizza il concetto di “storicità” per indicare «la capacità di una società di produrre gli orientamenti sociali e culturali della sua pratica, è lavoro sul lavoro, azione di trasformazione della società su di sé» (Melucci, 1975, p. 64).

Restringere il dibattito a una contrapposizione/conciliazione tra questione sanitaria e questione economica e quindi - più o meno implicitamente – considerare ogni altro aspetto secondario e marginale, ha avuto, ancora una volta, l'effetto di porre i bisogni dei giovani in secondo piano.

La socialità è una dimensione centrale dell'essere umano, a ogni età. Ma lo è in modo particolare per i giovani, che vivono un'età vocata alla sperimentazione. Ed è una forma di socialità particolarmente centrata sul rapporto con il gruppo dei pari, sulla pratica sportiva, sul consumo e il divertimento. Tutte attività e pratiche ritenute, nell'emergenza, sacrificabili. Sotto questo punto di vista, la fascia d'età che più è stata penalizzata è quella degli adolescenti e dei giovani adulti, ben più dei bambini, per cui la famiglia è ancora un centro primario di affetti e di relazioni. Con ciò non si intende affermare che limitare la socialità non fosse inevitabile, ma che vi sia stata una scarsa consapevolezza di quanto questa limitazione abbia significato una grande rinuncia per i giovani.

Si è ampiamente riflettuto su quanto i media digitali abbiano permesso non solo di studiare e di lavorare da casa, ma anche di mantenere le relazioni sociali. Ci siamo abituati a parlare in videochiamata con familiari e amici, e a utilizzare ancora di più il telefono e le chat per rimanere collegati con gli altri. È vero: l'utilizzo dei media digitali ha attenuato l'effetto di quello che è stato impropriamente definito distanziamento sociale. Perché, a ben vedere, proprio questi strumenti hanno consentito di non trasformare il distanziamento fisico in distanziamento sociale. Ci risulta inimmaginabile, oggi, pensare a come sarebbe stata l'esperienza del *lockdown* – e dell'intero anno che l'ha seguito, caratterizzato da profonde limitazioni della mobilità - solo trenta anni fa.

Al momento che scriviamo abbiamo vissuto una situazione di eccezionalità che si è protratta per due anni, che ha visto alternarsi restrizioni profonde ad allentamenti parziali, che non hanno però mai rappresentato un ritorno alla normalità, se per normalità consideriamo assistere a un concerto stretti tra la folla, o un viaggio in *interrail*. Pensiamo a cosa significhi trascorrere due anni in questo modo quando si è diciottenni. A quante esperienze non si è vissuto.

La questione della socialità virtuale apre un altro capitolo. Quello relativo alle trasformazioni delle relazioni sociali nelle nuove generazioni. Spesso eccedendo in retoriche e in visioni apocalittiche, si denuncia l'allontanamento dei giovani dalle relazioni *face-to-face* a favore delle relazioni mediata dai dispositivi digitali. Questo spostamento della socialità dalla dimensione in presenza alla dimensione virtuale, in alcuni casi, rischia di assumere tratti patologici, alimentando forme di solipsismo e difficoltà

nell'interazione in contesti reali. Studiando la condizione giovanile, più volte è capitato di sentire dei genitori commentare che «ai nostri tempi i genitori ci cercavano per farci tornare a casa, oggi dobbiamo insistere perché escano». In Giappone si utilizza il termine *Hikikomori* per definire giovani che rifiutano ogni tipo di relazione sociale che non sia mediata, trascorrendo le loro giornate nella propria camera. In Italia questo fenomeno è assai più ridotto, almeno nella sua versione estrema, ma molti dei tratti che definiscono questi giovani sono diffusi anche nel nostro Paese. La didattica a distanza ha permesso – pur con alcuni limiti – di garantire una continuità nella formazione. Ciò che è mancato agli studenti è la dimensione della relazionalità, del contatto con gli altri studenti, del confronto. Gli studenti universitari che si sono iscritti nell'anno accademico 2019/2020 hanno vissuto l'università in presenza per un solo semestre, per vivere il restante semestre, e, ampia parte dell'intero anno successivo, a distanza. In molti hanno dovuto rinunciare alla mobilità Erasmus: un'esperienza che va ben al di là del suo valore in termini di apprendimento formale, ma che incide in profondità sul piano personale e identitario (Bettin Lattes, Bontempi, 2008), oltre che delle competenze linguistiche e relazionali. Persino il tirocinio curriculare è stato perlopiù realizzato a distanza.

Se riflettiamo su quanto aspetti importanti dell'esperienza sociale di un giovane siano stati travolti dalla crisi pandemica, comprendiamo quanto sia necessario superare l'approccio binario alla “ripartenza”, centrato sul discorso biomedico e sul discorso economico, per aprire una riflessione su una serie di altri ambiti e dimensioni che sono state, fino ad oggi, erroneamente considerate non prioritarie.

6. Il rapporto con il futuro

La transizione alla condizione adulta, fino ad alcuni decenni fa, è avvenuta seguendo traiettorie standard, strutturate da percorsi istituzionali, e ampiamente predeterminati dalla classe sociale di appartenenza. Si diventa adulti a seguito del superamento di una serie di soglie, che avviene perlopiù in maniera sincronica: il completamento degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, il matrimonio e la costruzione di una nuova famiglia.

Nella tarda modernità, le biografie standard sono state sostituite da biografie “fai-da-te” (Beck, 1999): i giovani sono viepiù chiamati a scegliere, a costruirsi un percorso originale. L'individualizzazione dei percorsi spinge gli individui a considerarsi responsabili dei propri successi e

dei propri fallimenti, anche quando questi sono in larga parte dipendenti da cause strutturali: il fatto che tutti siano chiamati a costruirsi un progetto autonomo non significa che tutti abbiano le stesse risorse per farlo. Le nuove generazioni, in Italia in particolar modo, e nel contesto post-pandemico ancor più, sono chiamati a progettare il proprio percorso di vita in un contesto di riduzione delle opportunità, esercitando una costante riflessività nel controllo della loro “navigazione a vista”, che procede senza avere davanti a sé un approdo certo.

Questo imperativo rischia di trasformare la navigazione in un naufragio solitario. Nella società individualizzata, i giovani sono portati a vivere la propria condizione come un destino individuale, e non come un problema di natura collettiva. La “presentizzazione” degli orizzonti di vita (Leccardi, 2014), in un contesto strutturale sfavorevole, spinge molti giovani a una precoce disillusione, a una rassegnazione di fondo, a un adattamento passivo, e alla rinuncia ad attivarsi per cambiare la società. Ciò non avviene perché si è “bamboccioni”, come spesso i giovani sono stati accusati di essere, ma perché la condizione in cui realizzano il proprio progetto professionale e di vita inibisce l’ancoraggio del vissuto individuale a una condizione e collettiva.

Si pensi all’esperienza di un operaio della fabbrica fordista, che condivide con molti altri lavoratori la stessa condizione, e che è per questo portato a sviluppare identificazioni e forme di azione di tipo collettivo. Si provi ora ad immaginare un ambiente di lavoro, nell’ambito dell’economia delle piattaforme, in cui interagiscono impiegati a tempo determinato, lavoratori a progetto, pseudoautonomi, personale di cooperative esterne, ecc. Ognuno vive una situazione diversa dagli altri, molto spesso in competizione. Il lavoro a distanza aumenta ulteriormente la solitudine del lavoratore, inibisce la conoscenza dell’altro, e quindi l’azione collettiva.

Anche in questo caso, gli effetti della pandemia non generano una rottura del modello preesistente. Al contrario, ne rafforzano gli elementi, all’interno di un quadro generale di peggioramento delle opportunità e di aumento dei rischi. Si sarà sempre più individualizzati, sempre più schiacciati sul presente, sempre meno ancorati a una dimensione collettiva e sempre più sottoposti a una condizione di incertezza, che rende difficile compiere scelte, come la decisione di avere un figlio.

7. La dimensione pubblica

Si è detto di come i giovani vivano in un contesto di individualizzazione che rischia di tradursi in atomizzazione e in solitudine. L’individualizzazione,

in sé, non comporta un allontanamento da un orizzonte collettivo: questo, nella società individualizzata, assume nuove forme e novi significati.

Non più espressione di identità solide e prefissate, che sovrastano l'individuo, la partecipazione diventa una pratica tramite cui l'individuo costruisce un orizzonte comune, connettendo la dimensione individuale a una dimensione comune.

D'accordo con Alberto Melucci (2000), «la costruzione di senso da parte degli individui diventa costitutiva dei processi sociali». Il sociale non scompare, si amplia e allo stesso tempo si rende meno visibile, allorché si individualizza. L'identificazione, da elemento dato – che trova espressione, conferma e rafforzamento nell'azione – si configura come un processo aperto, modellato dalle azioni, interazioni e relazioni degli individui: «l'identità tende a coincidere, sul piano individuale, con processi consapevoli di individuazione e, sul piano collettivo, tende a manifestarsi non tanto come una situazione quanto come un'azione» (Melucci, 1982, p. 66).

La partecipazione politica trova una rideclinazione, favorendo una connessione diretta tra la dimensione individuale e una dimensione globale, nel senso che tende a tematizzare ciò che riguarda tutti gli individui in quanto tali, incidendo sulle chance che ognuno ha di costruirsi un proprio progetto di vita e di costituirsi come un soggetto. Per questo motivo – a ben vedere – le forme di coinvolgimento dei giovani tendono a concentrarsi sulle scelte che definiscono la vita quotidiana, ponendo al centro la questione della responsabilità e del rispetto degli altri. O convergono su temi come i diritti civili, il contrasto alla disegualianza, la tutela dell'ambiente, che riguardano tutti.

L'orizzonte collettivo, dunque, non scompare, ma diventa oggetto di riflessività ed è frutto di una connessione tra individualità, che genera progettualità condivise, e che trova alimento, soprattutto per i più giovani, anche in esperienze di mobilitazione che hanno una forte valenza espressiva, come le prime grandi manifestazioni di piazza, che portano ad uscire dalla propria individualità e dalla propria solitudine politica.

Siamo, ancora una volta, di fronte a una situazione in cui le conseguenze della pandemia rischiano di indebolire ulteriormente la (ri)costruzione di una dimensione collettiva, di spingere i giovani a rinunciare a pratiche di progettualità collettiva e a perdere passaggi fondamentali nella costruzione di una dimensione pubblica, di alimentare pragmatismo e rassegnazione.

La politica istituzionale, da cui i giovani sono particolarmente distaccati, già da molti anni sempre più orientata sul breve termine, piuttosto che sulla costruzione di progetti di società nel lungo periodo, è spinta dalla situazione, la dimensione dell'apprendimento informale, che avviene anche in forma orizzontale, tra pari, ne resta escluso.

8. Conclusioni: crisi e mutamento

Il concetto di crisi è intimamente connesso al concetto di mutamento. La crisi è mutamento, perché genera trasformazioni e stimola il cambiamento delle rappresentazioni sociali e dei valori, oltre che delle pratiche. La modernità istituzionalizza un mutamento che è, oggi, sempre più accelerato (Rosa 2015). Perciò possiamo dire che la modernità istituzionalizza la crisi, la fa diventare normalità. Per questo motivo la tarda modernità è stata definita come “società del rischio” (Beck, 1999) o dell’incertezza (Bauman, 1999).

Non è automatico che una crisi rappresenti per la società un’occasione per ripensare riflessivamente le sue strutture, le sue pratiche, a suoi valori, spingendo i cittadini a chiedersi se non vi siano alternative. Se la “normalità” non conteneva in sé elementi di crisi, che la pandemia ha evidenziato.

La pandemia, come si è detto, ha messo in evidenza e amplificato i caratteri del modello sociale e politico vigente, ivi compresi patologie e nodi irrisolti.

Di molti abbiamo accennato: una precarizzazione che, da lavorativa, tende a diventare esistenziale (Berti, Valzania, 2020), l’aumento delle disuguaglianze, l’insostenibilità del modello di sviluppo, ecc. Anche sul piano politico, l’emergenza pandemica sembra rafforzare alcuni tratti preesistenti: la tecnocrazia e il governo di stato di eccezionalità, ma anche il populismo, come reazione al peggioramento degli orizzonti di vita, alle ansie, alle paure, ai rischi e alla frammentazione sociale.

In questo contributo ci siamo soffermati sulla dimensione generazionale, tanto rilevante quanto sottovalutata. Si è cercato di individuare come una pluralità di fattori, sul piano culturale, sociale, economico e politico, rendano l’Italia “non una Paese per giovani”, e come le conseguenze della pandemia rischino di confermare e amplificare questo carattere.

Mai come oggi appare indispensabile riportare le nuove generazioni al centro dei riflettori, evitando di riprodurre l’approccio prevalente alla questione giovanile che, sin dagli studi della Scuola di Chicago sulle culture giovanili, nella metà del secolo scorso, li guardava come un problema. Eppure, è esattamente questo tipo di approccio che abbiamo visto riprodursi quando si è guardato ai giovani come egoisti, irresponsabili, privi di solidarietà con gli anziani, e quando, al momento di progettare un timido “ritorno alla normalità”, si è guardato come a un problema da risolvere, e non come a un bisogno legittimo, la voglia di giovani di tornare a frequentarsi.

A conclusione, non si può che essere d'accordo con quanto scrive Rosina:

Ciò che c'è di nuovo è la possibilità di utilizzare l'impatto della pandemia come discontinuità per iniziare una fase nuova del paese, in combinazione con risorse ampie messe a disposizione dall'Europa con l'iniziativa Next Generation Eu (che ricorda il Piano Marshall che aiutò l'Italia a risollevarsi nel secondo dopoguerra). Deve però essere ben chiaro che la novità più importante è quella che portano le nuove generazioni quando messe nelle condizioni di dare il meglio di sé. In questa prospettiva, la risorsa più preziosa per crescere nei tempi nuovi è la Next Generation stessa (Rosina, 2021, p. 19)

Solo se si assumerà questa consapevolezza i giovani riusciranno a uscire dalla marginalità e a trovare una definizione in positivo, dopo essere stati variamente definiti, negli anni, come una generazione invisibile, X, perduta.

NOTE

¹ Per un'analisi più approfondita del mutamento generazionale ci permettiamo di rimandare a Pirni A., Raffini L., *La reinvenzione del sociale. Giovani, politica e società*, Mondadori, Milano 2022.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999.
- Beck U. (1999), *La società del rischio*, Carocci, Roma 1999.
- Berti F. e Alberio M., *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove generazioni al tempo della crisi*, Mimesis, Milano 2020.
- Berti F. e Valzania A. (a cura di), *Precarizzazione delle sfere di vita e diseguaglianze*, FrancoAngeli, Milano 2020.
- Bettin Lattes G. e Bontempi M., *Generazione Erasmus. L'identità europea tra vissuto e istituzione*, Firenze University Press, Firenze 2008.
- Bettin Lattes G., *Generazione*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, pp. 305-337, Padova 2010.
- Bettin Lattes G., *Socializzazione*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, pp. 792-829, Padova 2010.
- Colombo E. e Rebughini P. (a cura di), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma 2021.
- Leccardi C., *Young People and the New Semantics of the Future*, «SocietàMutamentoPolitica», 5(10), 2014, pp. 41-54.

Luca Raffini

Melucci A., *Verso una teoria dei movimenti sociali: una discussione della sociologia azionalista*, «Studi di sociologia», 13(1-2), 1975, pp. 54-99.

Melucci A., *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna 1982.

Melucci A., *Culture in gioco. Differenze per convivere*, il Saggiatore, Milano 2000.

Migliavacca M., *Diseguali opportunità*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani 2021*, il Mulino, pp. 157-177, Bologna 2021.

Pirni A. e Raffini L., *The re-elaboration of the collective sphere. New paths of sociality and groups-formation among the new generations*, «Partecipazione e Conflitto», 9(3), 2016, pp. 799-823.

Pirni A. e Raffini L., *Le nuove generazioni e la reinvenzione del sociale*, «Studi di sociologia», online first 2018.

Pirni A., Raffini L., *La reinvenzione del sociale. Giovani, politica e società*, Mondadori, Milano 2021.

Raffini L., *Quando la generazione precaria incontra la generazione Erasmus*, «OBETS. Revista de Ciencias Sociales», 9(1), 2014, pp. 139-165.

Raffini L., Reggiardo A., Pirni A., *The Third Sector Reform in Italy: An Opportunity for Matching Social Innovation and Youth Policies?*, «Youth and Globalization», 3, 2021, pp. 134-160.

Rosa H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica della modernità*, Einaudi, Torino 2015.

Rosina A., *Introduzione. Oltre l'emergenza della pandemia*, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani 2021*, il Mulino, pp. 7-19, Bologna 2021.

Touraine A., *Lettres à un étudiant*, Seuil, Paris 1974.